

Steinberg, matita d'America Scomparso a 85 anni il grande disegnatore

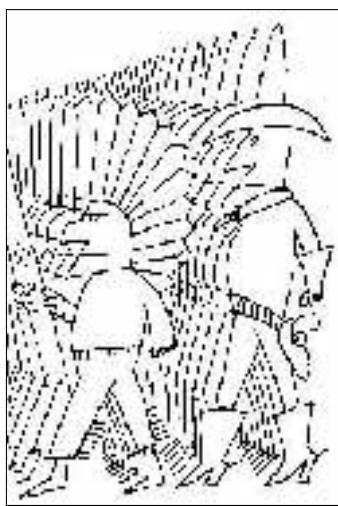
RENATO PALLAVICINI

Quando naufragò sulle coste dell'America aveva con sé soltanto una matita. Come Robinson Crusoe percorse in lungo e in largo quella grande isola cercando «ciò di cui aveva bisogno per adattarsi a quel mondo». E con quella matita mostrò «l'universo americano all'americano come questi non avrebbe mai potuto vederlo». Questo Robinson Crusoe era il grande disegnatore Saul Steinberg, morto l'altro ieri nella sua casa di Manhattan, all'età di 85 anni. Il suo segno elegante, le

sue silhouette spigolose, i suoi riccioli barocchi, i suoi omini e le sue donnine, le sue creature fantastiche; e ancora i suoi panorami urbani costellati di auto, grattacieli, banche, palazzi della borsa, o le sue bizzarre carte geografiche (esemplare *The Flat Earth*) hanno riempito migliaia di fogli, pagine di riviste, copertine (celebri quelle del *New Yorker*), dando vita ad un repertorio imitato e saccheggiato dai grafici di mezzo mondo (le pagine culturali dei quotidiani italiani sono piene dei suoi disegni).

Saul Steinberg, come tutti i

veri scopritori dell'America, era europeo. Ebreo europeo, nato in Romania a Ramnicul Sarat, vicino a Bucarest nel 1914, dopo aver studiato psicologia e tecnologia all'università di Bucarest, a 23 anni Steinberg si trasferì in Italia, dove si laureò in architettura al Politecnico di Milano. E sempre a Milano nel 1936 iniziò la sua carriera di vignettista, collaborando alla rivista satirica *Il Bertoldo*, che all'epoca faceva la fronda al fascismo. Per sfuggire alle leggi razziali e fasciste, nel 1940 emigrò negli Usa, dove, come disse di lui il



critico Harold Rosenberg, fu l'ultimo della sua generazione ad arrivarci, ma «il primo a diventare famoso». Forse perché, come scrisse ancora Rosenberg «gli Stati Uniti erano fatti su

misura per Saul Steinberg» (divenne poi, nel 1949, cittadino americano). In quegli anni cominciò la collaborazione col *New Yorker*. Dopo un periodo girovago alla scoperta dell'America, assieme al grande grafico Leo Lionni, che aveva conosciuto in Italia, nel '43, con il grado di tenente di vascello della Navy, si dedicò attivamente alla propaganda antinazista assieme a Lionni stesso, Ben Shan e Sandy Calder.

I suoi disegni vengono raccolti in libri di successo che faranno il giro del mondo, a cominciare dal primo *All in line* (1945) e poi, via via, *The Art of Living* (1949), *The Passport* (1954), *The Labyrinth* (1959), *The Catalog* (1962), *The New World* (1965) *The Inspector* (1973), *Saul Steinberg* (1978), fino all'ultimo del 1992 *La scoperta dell'America*, in Italia pub-

blicato da Mondadori.

Ai disegni si affiancano le incisioni, gli acquarelli e le tele, mentre il suo stile, profondamente coerente, si modifica a poco a poco, subendo l'influsso dei tempi. Così ai disegni scarni, quasi poveri e spigolosi degli esordi (c'è qualcosa di Picasso nelle sue *demoiselles* che si affrontano a colpi di borsa in un disegno del 1945), subentrano, a cavallo dei Sessanta e Settanta, tavole più ricche e morbide, fitte di un campionario umano ed animale che sembra uscire da un sogno psichedelico. In fondo, quello di Steinberg alla scoperta dell'America, è sempre lo stesso viaggio: in treno, sopra un bus Greyhound, seduto in una Cadillac; persino a cavallo di una moto, come i protagonisti di *Easy Rider*. E per compagnia un'immane matita.

FIRENZE

Riapre il corridoio dei cammei medicei e granducali

Da ieri è stato riaperto il corridoio pensile del museo archeologico nazionale di Firenze in cui sono esposti i più bei cammei delle collezioni medicee e granducali. Il camminamento unisce il palazzo della Crocetta sede del museo, alla chiesa della SS. Annunziata e alla sorella di Cosimo II, Maria Maddalena (1600-1620), di poter assistere alle funzioni religiose senza essere vista. Dal 1994 il corridoio non era più visibile al pubblico. La collezione ospitata è una delle più importanti del mondo per la qualità dei cammei e degli intagli.

«Marx? Non solo colpe»

Intervista a Aldo Schiavone sul suo libro

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Volevo fare i conti col comunismo in senso lato. E con la cancellazione di un'intera coscienza teorica. Non tanto coi silenzi e le omissioni del Pci, peraltro innegabili. E invece sono stato frainteso...». È un po' stupito Aldo Schiavone, storico del diritto romano e già direttore del «Gramsci», dell'accoglienza riservata dalla stampa al suo «I conti col comunismo», uscito presso Einaudi (pp. 104, L. 16.000). Ed è anche contrariato per l'enfasi conferita da qualcuno (Colletti) a un suo presunto «ritorno» a Rousseau: «Si vede - dice - che non si è letto affatto il libro. Quel ritorno ha un valore di metodo, come ripresa dei temi dell'etica civile. Consacra degli errori roussouiani, e ammaestra dal dopo...». Bene, ma allora cos'è davvero questo libro? Un pamphlet? Un'autocritica? Un bilancio di storia delle idee? E come si legano in esso l'attualità del presente col passato? Rileggiamole con l'autore quelle pagine. Di là di certe recensionii frettolose.

Professor Schiavone, non sembra entusiasta dei commenti che hanno accolto il suo libro, elusivi a suo dire su un punto chiave: la frettolosa rimozione del marxismo in questi anni. È così?

«Sì, perché il libro non voleva essere un pamphlet polemico contro l'ex Pci, ma un saggio di interpretazione. E a partire dalla rimozione dell'esperienza culturale e civile legata al Pci, incluso il marxismo teorico. Mi son chiesto: perché c'è stata questa «catastrofe culturale», che poi non è solo italiana?»

È la sua risposta verte più sugli errori congeniti del marxismo, che non sulla dinamica degli eventi storici...

«Infatti. Oltre la specificità degli eventi, c'è una ragione forte che spiega a monte il fallimento del movimento comunista. È sta in un certo Marx. Nella sua erronea convinzione che potesse esistere una «economia dell'eguaglianza», spe-

culare e opposta a quella capitalistica, da cui potessero germinare spontaneamente democrazia, sviluppo ed egualitarismo. Da questa ingenua persuasione nascono il grande vuoto di teoria politica e le deformazioni che stanno nel cuore del marxismo».

La colpa, oltre che di Marx, non è di tutto il marxismo occidentale, sordo a ogni critica revisionista?

«Senza dubbio. Ma ciò che ha consentito il riprodursi dell'errore è stato l'avvento concreto della rivoluzione d'Ottobre. C'è stato un intreccio, analiticamente ricco ma tragico, tra limiti della teoria e forza degli eventi».

In che senso la sua critica a quest'intreccio

CATASTROFE CULTURALE
I conti col comunismo ma senza la pura rimozione della memoria

fatale si distingue dalle critiche al comunismo delle social-democrazie?

«Non rivendico un'originalità assoluta. Ma non credo che la critica alla metafisica dell'economia marxiana dell'eguaglianza trovi riscontro nella lezione socialdemocratica. Anche perché solo dopo il 1989 certe cose sono divenute comprensibili. Del resto, da Hayek, a Polanyi a Kalecki, si è criticata l'irrealizzabilità operativa dei fini marxiani, e non l'economia dell'eguaglianza...».

Scartata l'economia senza «valore di scambio», quale apporto di Marx salverebbe?

«Salvo il Marx critico del capitalismo, non quello che prefigura la società comunista...».

Anche una buona cultura liberale di sinistra non verrebbe...

«Probabilmente sì. E non mi spaventa affatto. Quel che va preservata è la storicità del capitalismo. Contro la tendenza, denunciata da Marx, di convertire le sue leggi in leggi naturali, impermeabili all'agire umano».

E ora veniamo al Pci. Sbaglio o

rimprovera ad esso d'essersi liquefatto criticamente?

«Rimprovero al Pci di aver consumato il suo autosuperamento senza un'adeguata riflessione. Stessato dall'urgenza storica...».

È una critica alla logica della «discontinuità» priva di appoggi e retroterra?

«Esattamente. C'è stata un'incapacità di autocollarsi, di orizzontarsi, al di là dell'urgenza storica ormai inaggrabile. E più che a una serie di occasioni mancate, da cogliere prima dell'89, penso al tempo sprecato negli anni successivi alla morte di Berlinguer. Sono quelli gli anni peggiori. Nei quali, invece di avviare una revisione critica, ci si è baloccati con la terza via e il continuismo. Bisognava dislocare il partito su un nuovo asse. Prima che la casa bruciasse. Per quanto anche questo faccia parte del senso di poi...».

Bisognava cambiare nome, emettersi in tempo sulla via del socialdemocratico?

«Cambiare nome e cultura, sì. Tuttavia il vento socialdemocratico negli anni '80 s'era già esaurito...».

Sta di fatto che oggi in Europa al governo c'è la socialdemocrazia?

«Il problema della ridefinizione della tradizione socialista esiste. Ma si tratta di inventare una nuova tradizione, per la quale, tra l'altro, nell'esperienza del Pci alcune premesse già c'erano...».

Quali le direttrici future di questa «re-invenzione»?

«Un punto su cui riflettere è l'identificazione di un altro concetto di eguaglianza, e in questo senso ho parlato di ritorno ai problemi posti da Rousseau. Abbiamo lavorato per un secolo con il modello egualitario della socializzazione operaia. Ancora adesso non riusciamo a superarlo...».

Anche l'eguaglianza come «stella polare», in versione Bobbio, è superata?

«No, ma bisogna andare oltre nel definirlo. Penso a un passaggio dalla scienza sociale dell'eguaglianza all'etica della cittadinanza. Non mi pare, malgrado

tanti studi anglosassoni, che si sia andati molto avanti su questo piano».

Eppure a sinistra non si fa che parlare di cittadinanza e di opportunità. Reincludendo in esse il lavoro...

«Mettiamola così. La nuova eguaglianza non va più concepita sul terreno del lavoro e della produzione. Bensì su quello delle opportunità. In vista della costruzione di «sovrappiù civili». L'espansione di questa soggettività che può ridare spessore al tema del lavoro, privo ormai di virtù socializzanti. Ecco, oggi sono i diritti di cittadinanza a poter «socializzare» il lavoro...».

LA DISCUSSIONE

Perché il comunismo apparve irresistibile

I conti col comunismo. Il titolo del libro di Aldo Schiavone, oltre la polemica sulla «abrasione della memoria» che ha colpito marxismo e comunismo in Italia, è in realtà un gigantesco programma di lavoro. Che va di là del pur giusto recupero della sostanza critica marxiana, liberata dagli errori economici e politici. E che investe tutto un secolo. Questo secolo di tecnica, guerre, massacri e totalitarismo, nonché di immensi e ineguagli progressi.

Che cosa è stato infatti il comunismo mondiale, di cui quello italiano fu una variante sui generis in bilico tra prassi e appartenenza? Alcuni saggi contenuti nel famoso «Libro nero sul comunismo» hanno dato una risposta troncante: un sistema criminogeno nell'era delle guerre imperialistiche e dei totalitarismi. Con all'attivo una contabilità dell'orrore superiore addirittura ai nefasti provocati dal nazifascismo su scala mondiale. Ma è una risposta in fondo che

non convince nemmeno Stephan Courtois, autore principe del *Libro nero*, il quale più volte ha rifiutato l'equiparazione tra nazismo e comunismo. Sia chiaro. Il fatto che quell'equiparazione sia impervia, perché incapace di spiegare l'adesione di milioni di uomini a un ideale di fraternità, non toglie che il comunismo in questo secolo sia segnato da un immane fallimento teorico e pratico. E che in altri termini sia stata una soluzione dall'inizio gravata da distorsioni ed errori tali da pregiudicare il successo. Fatto sta però, come molti storici del comunismo hanno rilevato, da Salvadori a Nolte e persino allo stesso Furet, che quella soluzione, a un certo punto del '900, apparve irresistibile. A masse sterminate e a una porzione cospicua della migliore élite intellettuale mondiale. E che, nel motto anni 20 di Lukács, «Socialismo o barbarie», a un certo punto si condensò non solo un'attesa apocalittica, ma un preciso rifiuto. Il rifiuto di quel mondo mo-

dermo che pure produceva guerra e carneficina senza eguali nella storia, unitamente al servaggio e al sottosviluppo di milioni di diseredati ai quattro angoli della terra.

Ecco, senza il massacro del 1914 non si capisce il comunismo, tentativo di emancipazione barbarica scaturito dalla Russia arretrata che a un certo punto pretese di adeguare ai suoi tempi politici anche quelli del mondo avanzato. Di quel mondo cioè uscito dal grande conflitto, e alla cui guida politica per la prima volta il socialismo europeo si candidava, malgrado alcuni suoi coinvolgimenti bellici. Fu perciò il comunismo un vettore di emancipazione nazionale all'est e altrove. Presto rifiuto dall'illusione rivoluzionaria transnazionale alla funzione di erede del grande impero zarista disfatto. Un tentativo di emancipazione barbarica, armato della sofisticata utopia «scientifica» occidentale di Marx, già intrisa di previsioni falsificate dalla sua

stessa incidenza trasformatrice del capitalismo. E allora par giusto, come fa Schiavone, muovere di qui, per capire il comunismo: dall'intreccio degli errori di Marx con la storia concreta del 1917 (e del 1914). Ma a condizione - per non far terra bruciata - di non oscurare che un'altra tradizione marxista esisteva, prima della deformazione volontaristica di Lenin, che portò al diaspone politici anche quelli del mondo marxista riformista, che con Bernstein aveva revisionato Marx. Sopprimendo la metafisica dell'economia egualitaria, e criticando la legge del valore. Poi venne l'austromarxismo, il revisionismo giansenico, il socialismo di mercato, Bad Godesberg. E un insieme di teorie ancor vive, al cuore politico delle quali c'è questo: socialismo come espansione della democrazia e dei diritti. Ebbene, al di là di ogni vecchio finalismo ortodosso, non è questa la falsariga obbligata su cui oggi tutta la sinistra ancor si muove, se si muove?

B. Gra.

L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

SPECIALE CANNES '99

Tutti i titoli
e le star

IL FESTIVAL

Luoghi, appuntamenti
e curiosità

CATHERINE DENEUVE

Sulla Croisette
con due film

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★